

I diritti negati**I nuovi italiani e l'integrazione****L'intervento****JEAN RENÉ BILONGO**
MEDIATORE CULTURALE

Una vera corsa ad ostacoli. Con tempi esasperatamente elastici. E criteri che privilegiano la "stirpe". La proteggono. E la custodiscono gelosamente. Una blindatura che nulla ha a ché fare con la tanta invocata "integrazione" di tanti uomini e donne venuti da ogni angolo del pianeta per costruirsi una prospettiva di vita in Italia. Con il loro sudore. Quindi legittimati a chiedere agevolazioni per l'accesso alla cittadinanza ovvero lo strumento giuridico e

L'esame di cittadinanza
Molti ignoranti provano a far barriere con la «cultura italiana»

Gli infermieri
Tanti stranieri curano aspetti preziosi per la vita degli italiani

civile che sancisce l'adesione - in toto - ad una società, con il suo corollario di valori, la sua cultura. Ma in Italia, sembra che la linea sia quella di alzare sempre più il livello di guardia per tenere fuori i «nuovi barbari» dalla più autentica corsia d'inclusione civile e sociale.

La normativa vigente richiede 10 anni di residenza nella Penisola per poter, per chi lo desiderasse, presentare domanda di naturalizzazione. Il problema non è tanto il requisito temporale maturato in sé bensì la sempiterna lungaggine dell'iter burocratico finalizzato alla concessione ufficiale del passaporto italiano. Peggio ancora, anche quando si è finalmente in possesso del prezioso sesamo, difficilmente ci si sente pienamente "accettati" par in parem dagli altri cittadini. Perché per loro lo status poggia sullo Ius Sanguinis. Mentre per i cittadini acquisiti, è come se si trattasse di un'indulgenza.

**In fila** attendono l'apertura dell'ufficio immigrazione della questura di Napoli

Sempre visti come ospiti venuti a lavorare

Anche la concessione della cittadinanza ai bambini nati su suolo italiano appare come un regalo che si ottiene previa apposita supplica

Quindi accordata previo supplica. La questione è ancor più stucchevole per i bambini nati in Italia. Qui cresciuti. 800mila pargoli ed adolescenti. Che cantano l'Inno di Mameli, tifano la squadra azzurra, conoscono «vita, morte e miracoli» del paese. Ragazze e ragazzi che parlano il dialetto romano, napoletano, bergamasco o trevigiano senza la minima inflessione straniera. Quindi ontologicamente simili ai fanciulli italiani. Ma per loro, eternamente veduti quali forestieri per tratti somatici, religione od origine dei genitori, la cittadinanza spesso è un orizzonte lontano, sfuggente, evanescente. La questione di fondo è legata al prisma con il quale si guarda agli aspiranti «nuovi cittadini». Fin-

ché saranno scrutati come quegli ospiti che vengono a svolgere le mansioni lavorative che non vogliono più assolvere gli italiani doc, difficilmente per loro la cittadinanza sarà vista come una prospettiva naturale. La questione è anche di sapere quali siano questi lavori che gli autoctoni non vogliono più fare. Perché gli immigrati sono certo braccianti, facchini, mandriani, badanti, ecc., ma tanto per fare un esempio, sono anche infermieri. Cioè il paese appalta loro il bene più prezioso dei cittadini cioè la salute nei nosocomi.

La diatriba politica sulla concessione della cittadinanza vede ora contrapposti quanti vorrebbero ammorbidire i requisiti per l'accesso al passa-

porto italiano e le frange che intendono renderli ancor più restrittivi. Aggiungendo ad esempio la necessità di "masticare" bene la storia e la cultura italiana ed europea. Chissà come reagirebbe il maestro Manzi - instancabile alfabetizzatore degli strati derelitti della società italiana - dinanzi alla pignolaggine dei suoi connazionali divenuti, per via della questione migratoria, tanto accademici da tramutarsi in paladini della sapienza.

L'architrave, il collante di una società, di una comunità è il comune sentire. Chi lo avverte, lo professa, lo abbraccia ha ogni diritto di pretendere di essere riconosciuto cittadino. A pieno titolo. E non eternamente straniero. ♦